

La degna conclusione di un percorso virtuoso

Elisabel Larriba, Agustín Coletes Blanco (dir.), *La poésie, vecteur de l'information au temps de la Guerre d'Espagne 1808-1814*, Aix-en-Provence, Presses Universitaires de Provence, 2017, pp. 165, ISBN 979-10-320-0130-1

Avevo dedicato, nel numero 50 di “Spagna contemporanea”, una vasta rassegna ai quattro volumi frutto del progetto spagnolo di ricerca denominato OLE’11, sottolineandone la novità, l’interesse e l’importanza (*Otras lenguas, otras armas... Con penna e rimario contro Napoleone*, pp. 235-249)¹. Tanto più gradito mi è dunque ora il compito di scrivere su questo lavoro, nato dalla collaborazione tra il succitato progetto e un altro affine, francese questa volta, che si intitola *L’information en Europe méridionale du siècle des Lumières au temps présent*.

E infatti i direttori del volume sono gli ideatori e animatori delle due iniziative, Coletes Blanco di OLE’11 e Larriba de *L’information...*

Mentre per le notizie sul primo rimando alle pagine della citata rassegna, spenderò due parole su Elisabel Larriba, docente all’Università di Aix-Marseille, ormai affermata specialista della stampa spagnola tra XVIII e XIX secolo, fondatrice nel 2004 — riprendendo il titolo della famosa testata fondata nel 1790 dal chirurgo e *bachiller* Pedro Pablo Gatell — della rivista *on line* “El Argonauta Español”² dedicata allo studio della stampa spagnola dal XVII secolo ai nostri giorni. La rivista, tutta disponibile liberamente in rete, svolge un’opera preziosa e attenta di documentazione sulle ricerche in corso attinenti alla stampa non

1. I volumi sono, in ordine di pubblicazione: A. Coletes Blanco, A. Laspra Rodríguez, *Libertad frente a tiranía. Poesía inglesa de la Guerra de la Independencia (1808-1814). Antología bilingüe*, Madrid-Barcelona, Fundación Dos de Mayo Nación y Libertad-España, 2013; I. Cáceres Würsig, R. Solano Rodríguez, *Valiente Hispania. Poesía alemana de la Guerra de la Independencia (1808-1814). Estudio crítico y corpus bilingüe anotado*, Oviedo, Universidad de Oviedo, 2014; G. Gândara Terenas, B. Peralta García (eds.), *El noble ejemplo de España. Poesía portuguesa de la Guerra de la Independencia (1808-1814). Estudio crítico y corpus bilingüe anotado*, Madrid, Ministerio de Defensa, 2015; G. Dufour, L. Bermúdez Medina, *El Ogro corso. Poesía francesa antinapoleónica durante la Guerra de la Independencia (1808-1814). Antología bilingüe*, Cádiz, Ayuntamiento de Cádiz, 2015.

2. La testata originale e la pubblicità del tempo (cfr. “Diario de Madrid”, 16 agosto 1790), scrivono “El Argonauta Español” con le due maiuscole, e io mi adeguo. Nel sito si usano le due versioni, senza una spiegazione logica.

solo in Spagna, ma anche in America Latina. Per dare un'idea esatta del programma editoriale de "El Argonauta Español", ne riporterò qui di seguito — mi si perdoni la lunga citazione — la parte essenziale, tratta dal sito (<https://journals.openedition.org/argonauta/>).

Notre objectif est d'offrir à travers un "Argonauta español" revisité une tribune évolutive, ouverte à tous ceux qui s'intéressent à la presse espagnole, ainsi qu'une boîte de dialogue entre auteurs et lecteurs. Souhaitant aborder la question depuis une double perspective, à la fois diachronique et synchronique, nous avons choisi de couvrir un vaste éventail chronologique, dont seule la borne initiale est clairement définie puisqu'elle correspond à l'an de grâce 1661 qui vit naître la "Gaceta de Madrid". Quant à la limite finale, c'est aujourd'hui, autrement dit demain.

De la même manière, la presse constituant pour l'historien une extraordinaire et inépuisable source d'informations et permettant de par son caractère hétérogène une multitude d'approches, nous avons souhaité multiplier les axes de recherche et nous intéresser tant au fond qu'à la forme. Quelle que soit la période envisagée notre regard pourra se porter sur:

- le concept même de presse et son évolution à travers les temps,
- les principaux artisans de cette presse: les journalistes (leur profil, leur trajectoire, leur conception du métier, leur technique...),
- ses destinataires: le public (émergence, profil, évolution...),
- ses rapports avec le pouvoir (censure, utilisation, manipulation...),
- les thèmes dont les périodiques se font l'écho³.

Si tratta quindi di una preziosa miniera di informazioni a volte più generali a volte più minuziosamente particolareggiate sulla stampa in lingua spagnola nel suo Paese d'origine, in quelle nazioni che ne erano un tempo colonie e anche dei riflessi che tutto questo materiale stampato ebbe e ha in terra di Francia.

3. Il nostro obiettivo è offrire, mediante un "Argonauta español" rivisitato, sia una tribuna in evoluzione, aperta a tutti coloro che si interessano alla stampa spagnola, sia uno spazio di dialogo tra autori e lettori. Nel desiderio di affrontare il problema da una doppia prospettiva, al tempo stesso diacronica e sincronica, abbiamo scelto di coprire un ampio ventaglio cronologico, di cui soltanto il punto di partenza è chiaramente definito, poiché corrisponde all'anno di grazia 1661, che vide nascere la "Gaceta de Madrid". Quanto al limite finale è oggi, o piuttosto domani.

Allo stesso modo, poiché la stampa costituisce per lo storico una fonte di informazioni straordinaria e inesauribile e permette grazie al suo carattere eterogeneo di accostarsi in molti modi, abbiamo inteso moltiplicare le direzioni di ricerca e interessarci tanto alla sostanza quanto alla forma.

Qualunque sia il periodo preso in esame la nostra attenzione verterà su:

- il concetto stesso di stampa e la sua evoluzione nel tempo,
- i principali artefici della stampa stessa: i giornalisti (profilo, traiettoria, idea del mestiere, tecnica...),
- i suoi destinatari: il pubblico (comparsa, profilo, evoluzione...),
- i suoi rapporti col potere (censura, utilizzo, manipolazione...),
- i temi di cui i periodici si fanno eco. [Traduzione mia]

Nell'introduzione i due curatori chiariscono gli intenti del volume: mostrare come la poesia fosse — tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo — un fondamentale strumento di informazione, affermazione che, secondo loro, al giorno d'oggi, più che un paradosso, sarebbe una stupidaggine. Ma a quel tempo nessun periodico, quotidiano o rivista che fosse, poteva permettersi di non pubblicare sulle proprie pagine interventi in versi di lettori o collaboratori. E questi versi non erano necessariamente solo dedicati ad argomenti letterari, sentimentali o religiosi, ma vertevano spesso sui fatti del giorno, li commentavano, li esaltavano o li deprecavano secondo i casi, ma così facendo fornivano spesso ai lettori notizie che altrimenti sarebbero rimaste sconosciute.

Il volume è articolato in cinque interventi, dedicati rispettivamente alla poesia in francese, fonte d'informazione clandestina durante il primo Impero, a opera di Gérard Dufour; alla poesia spagnola in appoggio al regime di Giuseppe Bonaparte, di Elisabel Larriba; ai testi poetici in inglese di esaltazione e appoggio della *Guerra de la Independencia*, redatto da Alicia Laspra Rodríguez; all'uso nel mondo germanico della poesia sul conflitto in Spagna come strumento di propaganda antinapoleonica, opera di Ingrid Cáceres e di Remedios Solano Rodríguez; e infine all'evocazione poetica della Spagna sulla stampa portoghese durante la guerra antifrancesa, fornita da Gabriela Gândara Terenas.

Per le note biografiche informative che riguardano tutte queste Autrici e Autori rimando alla mia già citata rassegna, ma è sui diversi contributi che desidero spendere alcune parole, iniziando dallo splendido saggio di Gérard Dufour su *La poésie, source d'information clandestine sous le premier Empire* (pp. 9-39). Dufour aveva già fornito, nel volume *El Ogro corso*, una panoramica esaustiva e avvincente dell'opposizione letteraria clandestina francese durante l'età napoleonica, ma qui il suo discorso si fa più preciso e dettagliato nel documentare e illustrare due figure di Autori (entrambi esuli a Londra) che sono stati, a suo parere, i più importanti e continuativi nell'opera di smascheramento e sbugiardamento della propaganda napoleonica, di cui è ben conosciuta e documentata l'ampiezza e l'insistenza, anche grazie alla profusione dei mezzi messi a disposizione dal potere imperiale ai gazzettieri governativi, da un lato, e all'occhiuta sorveglianza della censura e delle varie polizie degli Stati satelliti.

Dufour ci fa entrare nel mondo di Jean-Gabriel Peltier (1765-1825), dandocene anzitutto il, a mio parere poco lusinghiero, *portrait pittoresque* che di Peltier dipinse Chateaubriand, che l'aveva conosciuto a Londra (p. 12). Peltier, che aveva fondato a Parigi nel 1789 un periodico realista, dopo il 10 agosto 1792 dovette rifugiarsi a Londra, ove fondò nel 1803 "L'Ambigu", periodico in francese ferocemente antinapoleonico. D'altra parte Peltier era finanziato dai servizi segreti del Foreign Office con una somma che, dalle 254 sterline del 1804 arrivò nel 1817 a 787. Poco o nulla si sa di come le copie del giornale arrivassero in Francia, ma è certo che ve ne entrarono un buon numero, e che le notizie in esso riportate venissero poi diffuse di bocca in bocca, a smentire le verità "ufficiali" del "Moniteur".

Peltier, che aveva descritto la sua creatura come una rivista «littéraire et politique», aveva intuito con molto anticipo rispetto a Gabriel Celaya — come ricorda Dufour — che la poesia poteva essere «... un arma cargada de futuro», e

se ne servì sapientemente, riassumendo gli avvenimenti politici e militari sgradiati a Napoleone all'interno di componimenti poetici, dopo averli in precedenza descritti e analizzati in modo diffuso nella parte politica della rivista.

In tal modo, secondo Dufour, il sunto poetico degli avvenimenti politico-militari ne costituivano in certo modo la morale, veicolando al lettore l'idea fondamentale che stava alla base dell'intrapresa di Peltier, ossia che la sconfitta di Napoleone era cosa certa, nonostante le menzogne diffuse dalla propaganda imperiale.

Gli esempi forniti da Dufour sono due, uno a proposito della battaglia di Trafalgar, dove le 50 pagine di notizie dettagliatissime sullo scontro navale sono riassunte in un colophon di sole 27 righe in cui risulta chiarissimo l'annuncio della catastrofe navale franco-spagnola e della fine delle ambizioni marittime di Napoleone.

Il secondo esempio riguarda la Spagna, ossia gli avvenimenti dell'estate 1808, dalle sollevazioni popolari in molte città alla resistenza di Zaragoza, dalla costituzione delle numerose *Juntas* regionali alla sconfitta disastrosa di Bailén. Il resoconto minuzioso degli avvenimenti, distribuito sui due numeri de "L'Ambigu" del 30 luglio e 10 agosto 1808, occupò più di 150 pagine (con anche dei testi in spagnolo), e venne concluso, come era stato nel caso di Trafalgar, da un componimento poetico, questa volta molto più lungo — ben 165 ottonari — in cui, ancora come nel caso precedente, si distillava la morale complessiva che emergeva dall'accaduto.

L'azione di Peltier fu certamente efficace: le poche gazzette imperiali, che dal giugno precedente avevano completamente ignorato la Spagna, al punto da suscitare una timida osservazione critica di Fiévée all'Imperatore (p. 17), si svegliarono improvvisamente dal letargo e il 6 settembre il "Journal de l'Empire" dedicò tutta la prima pagina a una relazione sugli avvenimenti di Spagna in cui si dava conto delle sommosse avvenute.

Peltier impiegò poi la poesia per diffondere le misere condizioni in cui si trovavano i soldati imperiali, pubblicando testi che a volte gli giungevano direttamente dalla Spagna, composti da militari francesi e che giungevano a Londra grazie alla complicità di civili spagnoli.

Altri personaggi interessanti rivivono nelle pagine di Dufour, come il canonico Humblet, che riuscì a farsi pubblicare sul quotidiano "The Star" pochi versi insolenti nei confronti della fuga precipitosa da Madrid di Giuseppe Bonaparte nell'agosto 1808, solo dieci giorni dopo la sua entrata scarsamente solenne.

Altra importante figura illustrata da Dufour è François Chéron, autore di una canzone sulla ritirata di Russia composta usando un motivo popolare molto antico e ancora oggi cantato in Francia. La canzone ebbe una diffusione incredibile e, a dire dell'Autore, circolò manoscritta e/o stampata clandestinamente, fino a raggiungere, nel dicembre 1812 quando si cominciarono ad avere le prime notizie sul disastro imperiale in Russia, i centomila esemplari!

Molti furono i testi anonimi sulla ritirata di Russia, indicando così la profonda emozione popolare per l'enorme quantità di perdite tra i soldati, mentre Napoleone e gli alti gradi se ne erano fuggiti tra i primi.

Il contributo di Dufour si chiude con una nota umoristica commentando quelle che oggi si chiamerebbero *fake news*, ma che allora, e ancor oggi, in Francia si chiamano “canard” di cui Balzac intelligentemente e a proposito spiegava che si tratta di «un fait qui a l’air d’être vrai, mais qu’on invente pour relever les Faits-Paris, quand ils sont trop pâles»⁴, notizie che l’opinione pubblica sperava ardentemente fossero vere, come quella sulla morte dell’Imperatore, diffusa tra la fine del 1808 e gli inizi del 1809, quando Napoleone sarebbe stato ucciso in Spagna, e nuovamente, dalla nostra vecchia conoscenza il canonico Humblet, agli inizi della campagna di Russia.

Ma forse, conclude Dufour, la diffusione di queste notizie false serviva comunque a provocare turbamento nell’ordine pubblico e quindi a complicare la vita della macchina poliziesca napoleonica. Sei dense pagine di bibliografia completano degnamente questo saggio.

Il contributo seguente è di Elisabel Larriba (pp. 41-71) ed è dedicato al difficile compito cui andarono incontro i pennivendoli “afrancesados” nello sforzo di informare e disinformare il pubblico spagnolo con l’uso della poesia, iniziato addirittura il 27 maggio 1808 con una descrizione in versi sulla “Gazeta de Madrid” degli avvenimenti più recenti come azione sconsiderata di una plebe ignorante e spinta dalla propaganda britannica ad azioni ignobili contro le truppe francesi, che si erano solamente difese. Ma questa iniziativa rimase isolata, e anche fatti che avrebbero potuto, e dovuto, suscitare la vena lirica dei poeti governativi — come la convocazione dell’assemblea di Baiona e la Costituzione che ne scaturì, la designazione di Giuseppe Bonaparte come nuovo sovrano, la sua entrata in Spagna e poi a Madrid, la sua proclamazione a re di Spagna — passarono tutti sotto silenzio, mostrando così lo scarso entusiasmo degli spagnoli, anche di quelli più vicini al nuovo regime, per la piega degli avvenimenti. È importante sottolineare come la pubblicazione di componimenti in versi sulla “Gazeta” fosse un fatto eccezionale e perciò ancor più degno di nota.

Ci fu invece grande mobilitazione, con un importante omaggio poetico, per il ritorno di Giuseppe a Madrid agli inizi del 1809, ma si trattò — in un certo senso — di una manifestazione antinapoleonica, visto che il ritorno del monarca era stato chiesto con insistenza all’Imperatore dalla municipalità madrilenica con un’ampia raccolta di firme.

Il poema, sette strofe di quattro versi, non era un capolavoro, ma fu pubblicato sulla “Gazeta de Madrid” il sabato 4 febbraio, e sul “Diario de Madrid” il giorno seguente, insieme a un lungo e dettagliato resoconto dell’avvenimento.

Tuttavia, ed è una differenza importante rispetto al più augusto fratello che Larriba non manca di far notare, Giuseppe era meno egocentrico e certo anche più avveduto, quindi sapeva bene come la pubblica opinione non lo amasse e non potesse credere alla spontaneità di certi omaggi, soprattutto se sperticati come quelli tributati in Francia all’Imperatore. Per cui passarono quasi due anni

4. «Un fatto che sembra essere vero, ma che si inventa per risollevar la cronaca cittadina quando è troppo sbiadita». [Traduzione mia]. La citazione è tratta dalle *Illusions perdues*, Paris, Garnier, 1956, p. 395.

prima che sulla stampa spagnola si potesse leggere un altro omaggio poetico al sovrano, un'ode di 41 versi in cinque strofe, composta da un canonico di Córdoba, Manuel María Arjona. Per Giuseppe il momento era importante, l'Andalusia era conquistata, il giubilo popolare sembrava sincero, e quindi si poteva permettere che lodi poetiche più o meno veramente sentite trovassero pubblicità sulle pagine dei giornali, tanto più quando, come nel caso di quella pubblicata sul "Diario de Madrid" del 14 febbraio 1810, esse erano firmate, mostrando così che l'Autore — José María de Carnerero, redattore della "Gazeta de Madrid" e funzionario del Ministero dell'Interno — non aveva paura di esporre le proprie idee.

Un autore importante che si spese per lodare il monarca fu Juan Meléndez Valdés, con un'ode pubblicata nella primavera del 1810, prima a Sevilla e poi — anche qui a segnalare l'importanza — sulla "Gazeta" madrilenza.

Anche la ripresa delle corride (vietate da Carlo IV nel 1805 in omaggio allo spirito dei Lumi e nuovamente autorizzate da Giuseppe appena asceso al trono), fu celebrata in versi, e si discute se l'Autore di un poema intitolato *La tauromaquia*, firmatosi solo con una "M.", sia stato Moratín, il già citato Meléndez Valdés, o forse José Marchena, soprannominato negli ultimi mesi della sua esistenza "l'abate" «sin que se sepa por qué y sin que él rechazara tal apelativo»⁵, tutti nomi di intellettuali di alto livello, "afrancesados" per convinzione e non per opportunismo. Il rilievo tipografico concesso al testo, esteso per ben 228 versi, e riportato su quattro pagine della "Gazeta", ne sottolinea non a caso l'importanza, giacché l'Autore esalta con i suoi versi soprattutto il valore personale, attribuito di cui ogni spagnolo è sempre andato particolarmente fiero.

Meléndez Valdés si mostrò particolarmente fedele a Giuseppe, dedicandogli un altro lunghissimo poema (286 versi), per celebrarne il ritorno in Spagna nel 1811, in un momento in cui le sorti del sovrano erano già in evidente declino come anche le speranze dei suoi sostenitori. E scomparvero del tutto le — come abbiamo visto — già scarse composizioni poetiche di elogio al monarca.

Larriba conclude il suo interessante saggio, nel quale purtroppo si sono infiltrati due grossolani errori, uno fattuale come l'affermazione che la Costituzione di Cadice sia stata proclamata nel 1813 (p. 57), e uno lessicale quando si fa riferimento a una citazione di tale Keapling che altri non è se non Rudyard Kipling (p. 58), mettendo in risalto il contrasto tra la scarsità di poemi in onore di Giuseppe durante l'occupazione francese, e l'abbondanza di quelle patriottiche e in onore di Wellington tra la metà d'agosto 1812 e l'inizio di dicembre dello stesso anno. L'utile bibliografia è completata dalla ristampa del poemetto sulla tauromachia nella versione spagnola e in quella francese.

Alicia Laspra Rodríguez riprende nel suo intervento il soggetto che aveva diffusamente trattato nel volume *Libertad contra tiranía...*, ossia il ruolo della poesia inglese nel far conoscere e sostenere dal pubblico britannico la *Guerra de la Independencia*, ma lo affronta con un approccio diverso e molto interessante.

5. J.F. Fuentes, *José Marchena (1768-1821). Leyenda y realidad de un abate revolucionario*, in I. Burdiel, M. Pérez Ledesma, *Liberales, agitadores y conspiradores. Biografías heterodoxas del siglo XIX*, Madrid, Espasa Calpe, 2000, p. 52.

Mentre nel citato volume erano stati passati in rivista gli Autori, più o meno famosi all'epoca e oggi, che avevano dedicato composizioni al conflitto iberico, con ampie citazioni e dati biografici, qui invece l'Autrice ci chiarisce in che modo e su quali più specifici argomenti la poesia inglese si sia esercitata nella sua opera di propaganda.

Dopo aver brevemente fornito una panoramica esplicativa sulla stampa britannica dell'epoca (nel 1809 i lettori potevano scegliere tra diciassette quotidiani – dieci del mattino, sette pubblicati il pomeriggio –) e altri trentadue periodici (quattordici settimanali, due bisettimanali e dieci trisettimanali, tutti della sera), ai quali si aggiungevano numerose riviste mensili di grande prestigio e alta tiratura, Laspra Rodríguez ricorda che, come era costume in Europa all'epoca, più o meno tutte queste pubblicazioni usavano riservare sempre un certo spazio ai componimenti poetici, a volte anche pervenuti come contributo dei lettori.

A questo punto l'Autrice fornisce un'interessante classifica delle parole più usate nei poemi, come "libertà", "gloria", "onore", "diritto", "religione", "vendetta", "vittoria", "orgoglio castigliano" quando ci si riferisce agli spagnoli, mentre invece "tiranno", "despota", "mostro" alludono sempre a Napoleone e "impostura", "tradimento", "vigliaccheria" o "schiavitù" sono le più frequenti quando si parla delle truppe imperiali.

Allo stesso modo un paragrafo del contributo (pp. 78-87) fornisce una gamma di dati statistici che servono a delimitare quelle che vengono definite, usando un concetto creato da Diego Saglia⁶, le «géographies romantiques imaginaires», usando a tale scopo le localizzazioni delle diverse battaglie del conflitto. Abbiamo così una serie di tabelle nelle quali, a seconda degli anni della guerra, vediamo le frequenze dell'impiego, ad esempio, del termine "Spain" o "Iberia" o la frequenza di queste due parole in rapporto ai nomi di altri luoghi spagnoli. Altre tabelle ci forniscono, sempre seguendo i diversi anni dal 1808 al 1814, l'evoluzione dei luoghi ispiratori di poemi come anche quella dei titoli che citano differenti località spagnole negli stessi anni.

Si vede così che alcune battaglie, come quella di Talavera o di Chiclana, non particolarmente influenti sul corso complessivo del conflitto, siano state tra le più citate anche rispetto ad altre più importanti dal punto di vista militare. Naturalmente la parte del leone è comunque quella di Zaragoza, grazie ai due assedi e all'ampio spazio che le cronache giornalistiche avevano loro dedicato.

Oltre che alle battaglie e agli assedi la poesia britannica, fosse quella estemporanea dei lettori come quella "professionale" dei letterati, dedicava ampio spazio anche agli eroi spagnoli della guerra, dai grandi generali come Palafox o La Romana a quelli anonimi usciti dalle fila popolari.

Questi poemi contribuirono a fornire alla pubblica opinione inglese (data la grande diffusione della stampa credo veramente si possa usare questo termine) una visione della Spagna eroica, romantica, indomabile e lottatrice nonostante

6. D. Saglia, *Poetic Castles in Spain. British Romanticism and Figuration of Iberia*, Amsterdam, Rodopi, 2000, pp. 30-45.

le forze impari. Visione che si accompagnava a quella del ruolo fondamentale o addirittura preponderante giocato nel conflitto dalle truppe britanniche e da quelle dell'alleato portoghese. Tutto questo, naturalmente, senza dimenticare che, essendo la Gran Bretagna dell'epoca una monarchia parlamentare con aspri dissensi anche sulla condotta della guerra, sulla visione della Spagna fornita al pubblico influiva naturalmente la collocazione ideologica della testata, se fiancheggiatrice della maggioranza governativa oppure se piuttosto favorevole a chi stesse al momento all'opposizione, ma con una notazione interessante: gli attacchi di questa stampa non erano mai portati contro il popolo spagnolo in lotta per la propria libertà, ma contro la condotta della guerra da parte del governo in carica.

Direi quindi che questo contributo costituisce, in un certo senso, un altro capitolo denso d'informazioni e riflessioni a conclusione del volume più sopra citato.

Anche Ingrid Cáceres Würsig e Remedio Solanos Rodríguez non ripercorrono nel loro contributo il sentiero tracciato nel volume da loro curato (*Valiente Hispania. Poesía alemana de la Guerra de la Independencia 1808-1814*), ma esaminano la funzione che la poesia tedesca sulla *Guerra de la Independencia* ebbe come strumento di propaganda per la lotta antinapoleonica, non solo a favore della Spagna resistente, ma anche per animare e spingere i patrioti tedeschi, mostrando come fosse possibile una lotta popolare contro le truppe imperiali.

Le Curatrici, prima di affrontare in pieno l'argomento spagnolo, dedicano tre snelli paragrafi a situare storicamente il problema (pp. 105-108); a dare indicazioni sulle caratteristiche e sull'evoluzione della poesia patriottica nel mondo germanico, con informazioni sulla stampa periodica dell'epoca e sulla sua diffusione (pp. 109-114); infine sulla censura napoleonica nei territori tedeschi e su come la poesia patriottica tentasse, a vero dire con poco successo, di essere presente sulle pagine della stampa periodica anche là dove, come in Prussia, avrebbe teoricamente potuto essere pubblicata, ma vi si opponeva il desiderio delle autorità di non inquietare l'Imperatore.

Venendo poi alla poesia in favore della Spagna antinapoleonica, il primo esempio che ci danno le Curatrici è quello del poema *A Palafox* di Heinrich von Kleist, composto nel marzo 1809 ma che, a causa della rovinosa disfatta dell'Austria pochi mesi dopo, non fu mai pubblicato in vita dell'Autore e uscì postumo nel 1848 insieme agli altri scritti che Kleist aveva destinato alla sua rivista "Germania". Pur se rimasto inedito il poema venne conosciuto negli ambienti intellettuali tedeschi ed ebbe grande risonanza.

I ventiquattro *Geharnischte Sonette (Sonetti armati)* di Friedrich Rückert vennero invece composti dopo la sconfitta di Napoleone nella battaglia di Lipsia, ma a causa del loro tono fortemente bellicoso non vennero pubblicati — e sotto pseudonimo — che nel 1814, senza data né indicazione dell'editore.

I *Sonetti* non hanno tutti per soggetto la Spagna, sono essenzialmente una serie di invettive contro l'invasore e un urgente appello all'insurrezione, richiamando principalmente l'esempio della Russia, ma la Spagna è presente nel sonetto ottavo e nono, assimilata alla pastora Galatea — allusione al romanzo pastorale cervantino — assunta come simbolo di libertà. La Spagna è anche raffi-

gurata come il giardino delle Esperidi, mondo di luce e di calore, opposta dunque alla Russia, figlia della neve. Napoleone quindi è preso tra due fuochi, e deve scegliere se preferisca una sconfitta nel fuoco (la Spagna), o nel ghiaccio (la Russia).

Gli ultimi poemi citati sono quelli di Clemens Brentano, uno degli esponenti del romanticismo di Heidelberg, pubblicati nel 1814 per celebrare la vittoria di Lipsia, dopo che l'anno prima la censura aveva vietato la rappresentazione di un suo dramma che celebrava la vittoria anglo spagnola di Vitoria.

Nelle conclusioni (pp. 129-131) ci viene chiarito come queste liriche abbiano cambiato la percezione che i tedeschi avevano della Spagna, facendola entrare a pieno diritto nel novero delle nazioni europee, riconoscendo a Cervantes e a Calderón il ruolo meritato tra i grandi scrittori, a fianco di Dante e Shakespeare, e creando nell'immaginario popolare la figura dello spagnolo come uomo coraggioso, sprezzante della morte e pronto a tutto per difendere, o riconquistare, la propria libertà.

Gabriela Gândara Terenas, già curatrice, insieme a Beatriz Peralta García, del volume *El noble ejemplo de España. Poesía portuguesa de la Guerra de la Independencia (1808-1814)*, fornisce nel suo contributo preziosi arricchimenti a quanto già detto, soprattutto dando informazioni sul panorama della stampa portoghese dell'epoca, quotidiani, periodici e riviste, non solo di argomento letterario, ma anche di tipo istruttivo ed enciclopedico come il "Semário de Instrução e Recreio" pubblicato a Lisbona nel 1812 e 1813 (pp. 136-141).

Ci vengono poi illustrati gli episodi e le personalità spagnoli che hanno più attratto l'attenzione dei poeti portoghesi, e anche se non abbiamo qui delle tabelle e dei diagrammi come quelli citati a proposito della stampa inglese non è difficile stabilire un ordine di preferenza per temi o personaggi, tenendo poi conto che erano evidentemente prediletti quelli che più si avvicinavano alla realtà molto simile che si sviluppava nel Paese.

Questa poesia, ci è detto nelle riflessioni finali, rigorosamente ancorata all'estetica neoclassica e guidata da un ferreo razionalismo, ha sempre un tono edificante ed è alla ricerca di un purismo essenziale della lingua. Ma le liriche pro spagnole, trasmettendo un sentimento di gratitudine per gli spagnoli, e con le loro rappresentazioni esemplari del popolo vicino e della sua lotta, hanno comunque trasmesso, anche senza che questo fosse lo scopo dei poeti, informazioni riguardanti la situazione politica, gli avvenimenti bellici e gli atteggiamenti dei vari protagonisti del conflitto.

Tutti i contributi, come ho già detto, sono completati da una utile bibliografia, mentre il volume è dotato di un indice dei nomi dei personaggi storici, redatto da Gérard Dufour.

Unica pecca, oltre ai due gravi errori già segnalati, sono alcuni refusi nel testo e nelle note, che si sarebbero potuti evitare con un'attenta rilettura delle bozze.

Vittorio Scotti Douglas

Italiani in Spagna durante la Prima guerra carlista

Maria Chiara Pulvirenti, *Risorgimento cosmopolita. Esuli in Spagna tra rivoluzione e controrivoluzione 1833-1839*, Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 257, ISBN 987-88-917-6221-4

Isolato nel suo palazzo di Recanati, ma in realtà sempre connesso con ciò che succedeva nel mondo tramite una assidua lettura di giornali italiani ed esteri, Monaldo Leopardi, padre del famoso poeta Giacomo e acuto scrittore reazionario, notava nel 1835 sulla sua rivista “La voce della ragione” che «per la salvezza del mondo bisogna riparare i mali della Penisola Iberica». Lungi dall’essere derubricati a meri conflitti dinastici, infatti le guerre civili scoppiate agli inizi degli anni Trenta del XIX secolo in Portogallo e in Spagna furono subito considerate sia dalle diplomazie che dalle opinioni pubbliche più avvertite come eventi dal significato assai rilevante per i futuri assetti istituzionali europei. Risultò pertanto da subito evidente come non solo i governi si doversero sentire in qualche modo partecipi di ciò che stava avvenendo in terra iberica, ma pure per molti privati cittadini il tenersi informato, e di conseguenza il parteggiare più o meno apertamente per uno dei due schieramenti in lotta divenisse una sorta di imperativo ideologico: una polarità “amico-nemico” che richiedeva una precisa scelta di campo.

Come fu vissuto, interpretato, e finanche partecipato in Italia tale conflitto spagnolo, la cosiddetta Prima guerra carlista, ci viene presentato da Maria Chiara Pulvirenti in un volume che ben ricostruisce la portata epocale di quell’evento dalla particolare angolatura italiana; con lo scontro fra isabellini e carlisti, con le potenze europee divise nell’appoggiare l’uno o l’altro contendente, si può dire infatti finisca definitivamente quel sostanziale equilibrio europeo scaturito dalle risoluzioni del Congresso di Vienna, e quindi ogni parte d’Europa si doveva sentire irrimediabilmente coinvolta. Come già per la più tragicamente famosa Guerra civile del 1936-1939, anche per quella combattuta più o meno un secolo prima la sua dimensione transnazionale fece sì che la Spagna diventasse terreno di scontro per opposte ideologie e visioni; se è vero che le due guerre civili scoppiarono per cause e ragioni eminentemente nazionali, appare però altrettanto indubitabile che i destini della contesa velocemente oltrepassarono i Pirenei, così come navigarono per il Mediterraneo e l’Oceano Atlantico, raggiungendo il resto dell’Europa continentale e insulare. Per questo motivo la Spagna si popolò già nel XIX, e poi ancora nel XX, sia di *foreign fighters* che lì andarono a combattere per i loro ideali politici, sia di agenti segreti inviati a tramare secondo gli interessi dei loro Stati committenti. In realtà, come nota la Pulvirenti, non tutti i combattenti erano mossi da sincere e sentite motivazioni politiche nel loro accorrere nella Penisola iberica per combattere nei due bandi in lotta; questo volontariato si presentò infatti come «un mondo eterogeneo e multiforme» dove vi era sicuramente chi cercava la propria causa per cui combattere — e la Spagna appariva per i rivoluzionari europei degli anni Trenta una sorta di “terra promessa”, di *ground zero* concreto per le loro aspirazioni politiche (p. 163) — ma vi erano anche mercenari,

oppure braccati e fuggiaschi dalle polizie dei loro paesi, fossero essi perseguitati politici oppure semplici delinquenti comuni; il volontariato durante questa Prima guerra carlista si presentò pertanto come un milieu composito, non sempre di facile identificazione politico-ideologica.

L'Autrice ha posto la sua attenzione sulla partecipazione italiana alla Prima guerra carlista, analizzando motivazioni e aspirazioni di ambedue gli schieramenti; ossia di chi da parte liberale e costituzionale patteggiò con il governo di Madrid, e di chi si schierò da posizioni reazionarie con Don Carlos. Peraltro la Pulvirenti nota opportunamente, sulla scorta anche delle riflessioni storiografiche soprattutto di Giorgio Spini e di Marco Mugnaini, come l'interesse coevo degli italiani per i fatti spagnoli non fosse di certo iniziato con gli eventi del 1833, ma che risalisse a qualche decennio prima; alla Guerra d'indipendenza contro Napoleone, e poi ancora al Triennio costituzionale degli inizi degli anni Venti.

E per quello che riguarda la lotta del popolo spagnolo contro Napoleone, va sottolineato come essa alimentò un mito spagnolo soprattutto fra gli elementi controrivoluzionari italiani; la resistenza antifrancesa aveva infatti infiammato le loro fantasie tanto da far affiorare nei reazionari più accesi una certa ammirata invidia per l'unità di pensiero e d'azione del popolo spagnolo contro Napoleone, unità che era invece mancata in Italia: «In Ispagna è la nazione che si è mossa», notava ad esempio il napoletano Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa, in una lettera del 1808 alla sua regina Maria Carolina, lamentandosi per la sostanziale ignavia della nobiltà e della borghesia nel muovere contro gli invasori francesi nel 1806. Negli ambienti reazionari tale mito verso una Spagna cattolica, tradizionalista, assolutista emergeva anche in questa icastica affermazione di un altro alfiere della controrivoluzione italiana, Cosimo Andrea Sanminiatelli, formulata proprio nel 1834, ossia in piena Prima guerra carlista: «i nuovi mori saranno sconfitti al par degli antichi. La Spagna, la classica Spagna regale si appresta a purgare l'Europa da questa peste diabolica». Secondo il Sanminiatelli, l'impresa di Don Carlos si poteva pertanto definire come una seconda Reconquista, che avrebbe riconsegnato la Spagna, ma, come si è visto nella stessa citazione, il continente intero a forme di vita politico-sociale collaudate, e quindi ripulite da ogni istanza rivoluzionaria o anche solo genericamente progressista. Peraltro la stampa reazionaria italiana nella sua opera di propaganda continua a sostegno della causa carlista (e su questo argomento mi si permetta di rimandare a un mio articolo uscito nel n. 3 di "Spagna contemporanea", *Don Carlos e i «nuovi mori». La Prima guerra carlista nella pubblicistica reazionaria italiana dell'epoca*) negava che in Spagna si stesse combattendo una guerra civile dato che si trattava semmai di un attentato all'ordine costituito, un atto di fellonia verso il legittimo sovrano (che avrebbe dovuto essere appunto Don Carlos, o meglio Carlo V secondo tale stampa), un insulto verso la stessa istituzione monarchica; e per questo motivo si richiedeva da parte di questa stampa un più deciso intervento degli Stati italiani a favore del Pretendente, anche per scongiurare un pericoloso precedente d'insubordinazione alla sacra legittimità dei sovrani.

Ma non solo nella mera propaganda si concentrò lo sforzo dei legittimisti e dei reazionari italiani a favore di Don Carlos, la Pulvirenti ci mostra bene come anche gli stessi sovrani italiani preunitari, e le loro diplomazie, si preoccupassero, e di conseguenza si muovessero per cercare di indirizzare le sorti del conflitto a favore delle ragioni della parte più assolutista. Ad esempio, l'Autrice insiste giustamente sull'«infaticabile» (p. 149) operare di Clemente Solaro della Margarita, prima incaricato d'affari a Madrid dal 1826 al 1834 e immediatamente dopo Ministro degli esteri dello Stato Sabauda, nella convinta preoccupazione «che da quella terra potesse giungere il colpo letale al vecchio ordine continentale» (p. 137). Per rendere più efficace la sua azione a supporto della causa legittimista Solaro incaricò un suo emissario segreto, tale Paolo Cerruti, di prendere contatti con i carlisti per creare una vera e propria «rete legittimista [...] una maglia organizzativa» (p. 1419) al fine di organizzare azioni di guerriglia contro il governo di Madrid. Tale fervore era più o meno condiviso dalle diplomazie di altri Stati preunitari; ad esempio di quello napoletano, un caso già studiato da José Ramón Urquijo i Goitia, e qui ripreso dall'Autrice che, fra gli altri documenti a supporto, ci presenta una lettera del Ministro degli esteri napoletano Antonio Statella, principe di Casaro della fine del settembre 1836 in cui si affermava senza mezzi termini come occorresse per forza «accelerare il trionfo di Carlo V», e che per questo motivo necessitasse immediatamente di «accordare al medesimo R. Principe valevoli soccorsi in denaro» (p. 151).

Dal punto di vista del vero e proprio volontariato in armi legittimista, l'Autrice nota come esso fu in realtà assai ridotto; si tratta di casi isolati anche perché l'esercito carlista dimostrò una certa riluttanza nell'accogliere fra le sue file elementi stranieri per un motivo principalmente propagandistico; si temeva infatti di veder in qualche misura «delegittimata la propria aspirazione a farsi garante dell'unità, dello splendore, e dell'integrità spagnola» ricorrendo all'ausilio di combattenti forestieri (p. 164). Ben diversa fu la portata del volontariato internazionale a difesa del governo di Madrid, con una forte affluenza soprattutto di italiani che intendevano, nel combattere contro la soluzione assolutistica rappresentata dal carlismo, divulgare anche la loro causa patriottica e liberale; si trattò di un volontarismo in cui appariva infatti indissolubile l'intreccio fra militanza armata e credo politico; il proprio pensiero politico lo si esplicitava, armi in pugno, nel muovere contro ogni istanza passatista e liberticida. Ad esempio, soprattutto a partire dal 1836, vi fu soprattutto in Catalogna una massiccia presenza di volontari che propagandavano idee mazziniane, come riportava allarmato un funzionario sabauda al suo ministro Solaro della Margarita. In un riferimento più specifico agli eventi portoghesi, l'Autrice fa notare come la «Companhia italiana», guidata da Tommaso Vigna e nelle cui file militarono fra gli altri anche Giacomo e Giovanni Durando, avesse una uniforme verde, rossa e bianca su cui era applicata una coccarda portoghese. Secondo alcuni patrioti, ad esempio il mazziniano Nicola Fabrizi, la Prima guerra carlista, così come la precedente guerra miguelista in Portogallo, potevano risultare una sorta di palestra dove affinare la propria vocazione militare rivoluzionaria per poi porla al servizio della causa dell'e-

mancipazione nazionale. Tale idea, quella della guerra carlista quale palestra militare, era stata sostanzialmente condivisa da un altro combattente, poi destinato a ruoli importanti durante il processo d'unificazione italiana, Manfredo Fanti, il quale però pur riconoscendo la valenza formativa da un punto di vista bellico della Prima guerra carlista, ne ridimensionava brutalmente la valenza più propriamente politica quando ebbe modo di considerare nel 1841 che «la Rivoluzione Spagnuola, confessiamolo, è stata povera: non ha creato né grandi idee, né grandi azioni... Non ho trovato né grandi virtù, né grandi talenti; tutto è stato piccinino» (p. 240).

Emblematica a questo proposito fu la traiettoria esistenziale di Gaetano Borso di Carminati ben ricostruita dall'Autrice: nato a Malaga nel 1799 da una famiglia genovese, appena sedicenne tornò in Italia per intraprendere la carriera militare nell'esercito piemontese; ma avendo preso parte ai moti costituzionali del '21 fu costretto all'esilio tramutando definitivamente la sua vocazione da militare a soldato al servizio della rivoluzione; ritornò infatti in Spagna durante il Trienio per difendere la Costituzione, nel '31 meditò una spedizione in Italia sull'onda dei fatti modenesi, nel '32 in Belgio raccolse una banda di volontari italiani per metterli al servizio di don Pedro e sostenere la causa liberale in Portogallo dove scalò i vertici dell'esercito portoghese fino a raggiungere il grado di generale comandante di battaglione; in seguito ai trattati della "Cuàdruple Alianza" si trasferì in Spagna per combattere al servizio di Isabella, per poi trovare la sua morte per fucilazione nel 1841 per aver preso parte al fallito pronunciamento dei generali Leopoldo O'Donnell e Diego de León contro Bartolomeo Espartero, reggente di Isabella II.

Il volume si chiude con una interessante riflessione a proposito del ribaltamento della «maglia della rete sovversiva»; qualche decennio dopo, siamo negli anni Sessanta, quegli stessi centri d'arruolamento rivoluzionario come Malta, Marsiglia, Londra divennero infatti luoghi di raccolta dei sostenitori dei sovrani preunitari deposti dai loro troni; già nel 1860 avevano ad esempio fatto la loro comparsa nel Meridione d'Italia, al servizio del Borbone, José Borges e Rafael Tristany, «figli del conflitto carlista e dei numerosi *cabecillas* che avevano messo a ferro e fuoco la penisola iberica negli anni della *guerra de los Siete Años*» (p. 246). E il timore che la neonata Italia di allora potesse di colpo piombare in quella stessa guerra civile che aveva insanguinato la Spagna poco più di vent'anni prima, attirando volontari da ogni parte d'Europa, emerge nelle corrispondenze di quegli stessi protagonisti degli eventi spagnoli; con queste risolte e inequivocabili parole scritte al già citato Fabrizio Nicola Ardoino commentava infatti l'appena avvenuta fucilazione del Borges nel dicembre del '61: «ciò toglierà la voglia ad altri di venirci a seccare in casa nostra» (p. 247).

Nicola Del Corno

Una microhistoria de la Guerra Civil y de la posguerra

Encarnita Simoni Riba, “*Los de la mulita roja*”. *El periplo de una familia durante la Guerra Civil española a través de sus cartas*, Alcañiz, Centro de Estudios Bajaragoneses, 2016, pp. 209, ISBN 978-84-87166-24-2

«La vida no es la que uno vivió, sino la que uno recuerda y cómo la recuerda para contarla». Con estas palabras del escritor sudamericano Gabriel García Márquez inicia el libro de Encarnita Simoni Riba, construido a partir de los recuerdos familiares de “los de la mulita roja”, originarios de Cretas, que tuvieron que escapar de esta localidad durante la Guerra Civil española y refugiarse en Cataluña. Este hecho produjo la dispersión de los miembros de la familia además de la movilización de los hombres en el frente de guerra.

La Autora, hija de estos protagonistas, reconstruye la historia de la familia de la casa Antolino (paterna) y de la casa Verdura (materna) a través de las fuentes orales, conversaciones informales, las memorias inéditas de dos miembros de la familia y las cartas y postales que se intercambiaron durante toda la guerra hasta el inicio de la posguerra. Además, utiliza una nutrida colección de fotografías que complementa el rico material y nos da una visión completa del conjunto.

Encarnita Simoni, ya conocida como pionera en el uso de las fuentes orales junto a Renato Simoni, con la investigación de la colectivización de Cretas durante la Guerra Civil, *Cretas. Autogestione nella Spagna repubblicana (1936-1938)* (Lugano, La Baronata, 2005), realiza una nueva aportación histórica. Con gran maestría nos presenta un aspecto de la dramática historia del siglo XX vivida por las dos familias de esta localidad, provincia de Teruel, comarca del Matarraña. Esta es la zona conocida como la Franja, unas comarcas de Aragón colindantes con Cataluña en donde se habla la lengua catalana, denominada también “chapurrau”. Una zona pobre económicamente, donde sus habitantes vivían en los años treinta de la tierra y del ganado, campesinos en su mayoría.

Nos acercamos a sus experiencias a través de un conjunto de fuentes que tienen la característica de hacernos vivo el relato. Sobre todo es interesante y original el uso de las cartas manuscritas, guardadas celosamente por los padres sin mostrarlas a los hijos. Sólo después de la muerte de ellos se ha podido reconstruir la trágica historia familiar de estos años. Gracias a esta última fuente, en general poco utilizada por la historiografía, podemos observar la importante función que tuvieron para mantener los lazos afectivos, sobre todo de la pareja de protagonistas: el padre, Joaquín Riba Valls, movilizado en el frente de guerra y la madre, Encarnación Muñoz Llerda, refugiada en la ciudad de Martorell, con sus dos hijos pequeños, Joaquinet (6 años) y Tomás (3 años), su madre Filomena, sus dos hermanos menores, Ramón (17 años) y Antonia (13 años) y su cuñada Lucía con sus hijos Carmen (5 años) y Gregoriet (de meses).

La Autora escoge mantener la grafía del documento original para preservar al máximo su autenticidad. A través de las cartas podemos averiguar en primer lugar las dificultades en el uso de la escritura por parte de la inmensa mayoría de adultos campesinos, hombres y mujeres, con un inevitable bajo nivel de instruc-

ción. Recordemos que en los años treinta del siglo XX casi un 50% de la población era analfabeta, porcentaje más elevado en las zonas rurales. Sin embargo, a pesar de ello y del hecho que se usa en la comunicación el castellano, una lengua que no es la materna, resulta muy rico el relato en dónde se da la palabra a los protagonistas y son ellos los que nos explican los hechos y sus experiencias. Sabemos así de sus preocupaciones, de sus miedos, de las difíciles condiciones de la retaguardia y del frente, de sus afectos y de los esfuerzos por mantenerse vivos.

Los protagonistas son campesinos con tierras de propiedad y ganado y además con un negocio de carnicería por parte materna, hecho que no impedía que todos los hijos tuviesen que trabajar duro para que la familia pudiese sobrevivir. Los hijos varones de la casa Verdura, José, el mayor y Ramón, el menor, eran pastores. Encarnación, nuestra protagonista, trabajaba junto a la madre Filomena en la carnicería. El hermano mayor, José, explica en sus memorias inéditas su pasión por leer y estudiar aunque todo el día trabajase de pastor y solo pudiese acudir a la escuela nocturna. También su simpatía por los ideales anarquistas que se extendieron por Cretas y por todo el Bajo Aragón durante la República.

Por parte paterna, la familia había sido acomodada con propiedades y ganado pero se encontraba en franca decadencia. Joaquín, nuestro protagonista, se dedicaba a la tierra y al pastoreo en Cretas. Para buscar una vida mejor, la familia materna se instaló a finales de 1935 en Flix, provincia de Tarragona, donde establecieron una carnicería. Durante la guerra, en febrero de 1937, decidieron volver a Cretas para evitar los bombardeos frecuentes en esta población catalana. La economía de Cretas había sido colectivizada y se incorporaron a ella sin la menor duda. Todos colaboraron en trabajos relacionados con el ganado, el pastoreo y la carne, aunque ahora el rebaño pertenecía a la colectividad.

A finales de marzo de 1938, las tropas franquistas, con el apoyo del *Corpo Truppe Volontarie* (CTV), la Aviación Legionaria italiana y la Legión Condor, avanzaron rápidamente por el Bajo Aragón. A principios de abril ocuparon Cretas. Muchos de sus habitantes abandonaron sus casas y, temiendo las represalias, se dirigieron a Cataluña. La familia Riba Muñoz decidió también huir de Cretas, aunque su único delito era haber sido miembros de la colectividad. En el momento de la huida el grupo era constituido por once miembros además de la mula roja, que sostenía a los niños en su camino y una cabra. Partieron caminando hacia Tortosa y de allí a Tarragona, Barcelona y finalmente llegaron a Martorell, donde se instalaron las mujeres, mientras los hombres fueron movilizados al frente. Un periplo lleno de peligros, puesto que en Tortosa se encontraron con los bombardeos en esta ciudad y con una gran cantidad de refugiados. Por ello continuaron su camino a pie por las montañas hasta llegar a Barcelona, donde vivía un tío materno. Los bombardeos de la aviación italiana eran intensos también en la capital catalana durante el mes de marzo de 1938 y por ello decidieron ir a Martorell.

En esta ciudad de 6.000 habitantes, gracias a un amigo de Cretas, pudieron establecerse en una casa grande a partir de mayo de 1938, cedida por el Ayuntamiento, y trabajar en el campo. La situación bélica en España, con la ofensiva del ejército franquista, hizo de Cataluña un lugar de confluencia de casi un millón de refugiados, procedentes de Madrid, Andalucía, Extremadura y del Norte,

especialmente. El tema ha sido tratado extensamente por Joan Serrallonga, en *Refugiats i desplaçats dins la Catalunya en guerra (1936-1939)* (Barcelona, Editorial Base, 2004).

En la retaguardia, el pan y otros alimentos estaban racionados y el hambre será un tema constante en las cartas que se intercambian Encarnación y su marido Joaquín, en el frente. Los niños, incluida la hermana pequeña Antonia, fueron escolarizados. Antes de las clases podían ir al Auxili dónde desayunaban frugalmente. Ramón y Encarnación trabajaban todo el día en el campo y esta última iba cada quince días al Centro Obrero Aragonés de Barcelona donde recibía alimentos racionados, gracias a la posesión de una cartilla de refugiados de esta zona geográfica. En la retaguardia se pasaba hambre mientras que sorprendentemente en el frente existía una relativa abundancia. Por ese motivo, Joaquín conservaba comida para la familia esperando poder enviar un paquete con algún amigo de permiso o esperando hacerlo él mismo. Enviará también dinero ahorrado, gracias a las pagas recibidas como soldado y a los intercambios y venta de tabaco.

Encarnación, con veintisiete años, se convirtió en el eje de la familia en ausencia de los hombres adultos movilizados por la guerra. Ante la escasez de alimentos se tuvo que espabilar para poder conseguir algo de comer para los niños, siempre hambrientos. «Tus hijos siempre están comiendo y siempre tienen gana pues a mi me vuelven loca pues algún día me van a comer a mi y todo» (le dice Encarnación con cierto sentido del humor a Joaquín en una carta del 16.05.1938, p. 112). En otra ocasión habla de la subida de precios de los alimentos: «Aquí tenemos la comida muy escasa y todo está muy caro. La suerte que aún nos ayuda el gobierno pues nos dan 2 pesetas cada día por persona. No hay para nada pues 2 quilos de verdura ya nos cuestan 6 pesetas. Pero algo es algo y ya iremos pasando» (carta del 15.05.1938, p. 112).

Los desplazamientos que hace Encarnación desde Martorell para la búsqueda de comida los realiza con el transporte público, normalmente el tren, pero también en alguna ocasión en camiones, carros y a pie. A veces la acompañaba algún miembro de la familia, la hermana Antonia o el hijo Joaquinet. Las mujeres refuerzan su papel durante la guerra, como hace nuestra protagonista, sosteniendo ella sola la familia y resolviendo los miles de problemas que deben afrontar diariamente. Aumenta con ello su responsabilidad en la toma de decisiones. El libro precursor de Mary Nash, *Rojas. Mujeres republicanas en la Guerra Civil española* (Madrid, Taurus, 1999), explica la importante contribución femenina en la contienda. Encarnación tuvo que tomar la decisión de matar la cabra y se lo explica así al marido: «Sabrás que cuando llegamos aquí (Martorell) matamos la cabra pues no teníamos nada para comer y ellos nos dieron 40 duros entre todos» (carta 15.05.1938, p. 112).

La familia sufrió los bombardeos que hizo la Legión Cóndor en enero de 1939 en Martorell, los últimos días de la guerra. La aviación alemana atacó el centro histórico de la ciudad, provocando el terror en la población. Murieron 17 personas y fueron destruidos unos 30 edificios. El trabajo de V. Hurtado, A. Segura y J. Villarroya, *Atles de la Guerra Civil a Catalunya* (Barcelona, DAU, 2012) aporta datos decisivos sobre las víctimas civiles de los bombardeos fascistas en

Cataluña. El ejército republicano voló los puentes para retardar la entrada de los nacionales en esta ciudad y dar tiempo a escapar hacia la frontera francesa. Con la ocupación franquista, Joaquín, se escondió unos días, y después hizo aparición en Martorell vestido de paisano. Se presentó al ejército nacional para tener un certificado y poder regresar a Aragón. De esta forma, la pareja y el hijo mayor Joaquinet, regresaron a Cretas el 2 de febrero de 1939. Al volver al pueblo, Encarnación recuerda que «no teníamos ni cinco, estábamos en plena miseria» (p. 160).

El viaje lo hicieron en un tren de carga y en uno de los militares. Al llegar a Cretas, los esperaba un familiar que los llevó directamente al cuartel y allí les acusaron de ser “rojos”. Fueron encarcelados, mientras el niño, que ya tenía 7 años, se fue solo a casa del abuelo. Después de unos días, Joaquín fue enviado al campo de concentración de Zaragoza, en San Juan de Mozarrifar, mientras que Encarnación fue liberada porque nadie la había denunciado. Pudo volver a Martorell en busca del resto de la familia. Regresó con el hijo pequeño Tomás, Antonia y la cuñada Lucía con sus dos hijos. El resto de la familia se fue para Flix, dónde el abuelo materno tenía la vivienda.

Para sobrevivir Encarnación trabajaba en el campo. Los hombres, que habían luchado en el bando republicano, estuvieron todos detenidos en campos de concentración. Joaquín estuvo tres meses en Zaragoza; Gregorio, su hermano y marido de Lucía, estuvo encerrado en Bilbao; mientras que José, hermano de Encarnación, estuvo en Segovia. Los importantes trabajos de Javier Rodrigo sobre el argumento, *Cautivos: campos de concentración en la España franquista, 1936-1947* (Barcelona, Crítica, 2005) y *Los campos de concentración franquistas: entre la historia y la memoria* (Madrid, Siete Mares, 2003), aclaran el dramático trato que sufrieron muchos combatientes republicanos. Los tres esperaban los informes del Ayuntamiento que declarasen su buena conducta. También en este caso las mujeres jugaron un papel esencial tanto en la búsqueda de los avales para facilitar su liberación, como en el sustento de la familia a su cargo. En las cartas continuaron dándose ánimos y explicando cual era la situación general. Los niños pudieron volver a la escuela e iban a comer en casa de otro familiar al estar la madre trabajando.

Como sucedió en otros pueblos, los falangistas humillaron y castigaron a las mujeres consideradas “rojas”. En Cretas no les cortaron el pelo, como hicieron en otros lugares según el revelador libro de Enrique González Duro, *Las rapadas. El franquismo contra la mujer* (Madrid, siglo XXI, 2012), pero les hicieron barrer las calles. Encarnación tuvo que hacerlo y recuerda que iba «llorando todo el camino». Lo hacían a turno. Una vecina la consoló: «¡No llores que los que nos mandan hacer esto aún disfrutarán más!» (p. 175). El ambiente en el pueblo era muy tenso. Cuando volvieron los hombres tuvieron que buscar trabajo. No era fácil para los “rojos”. Gregorio lo encontró en la vía, pero Joaquín prefirió trabajar la tierra y se fueron a vivir fuera del pueblo en la masía de Fontclara, propiedad de la familia Riba, en dónde estuvieron tres años. Ambos deseaban escapar del ambiente del pueblo. Joaquín «se sentía avergonzado por encontrarse en el campo de los vencidos y por haber estado recluido» (p. 176). También Encarnación estaba dolida por la humillación recibida. Durante este tiempo, dice

ella, «siempre estuve escondida y no fui a ningún lado» (p. 176). Vivieron prácticamente aislados a unos 4 km de Cretas.

El abuelo, padre de Encarnación, murió de una pulmonía el día primero del año 1941, tenía 57 años. La tía Filomena se fue a vivir con ellos algunas temporadas en la masía. Los niños gozaban de los cuentos que ella les explicaba. Les abría un mundo mucho más grande que el del pueblo. «En aquellos días sin luz ella me abrió la ventana de la fantasía — recuerda Tomás, el nieto pequeño — y también del mundo exterior» (p. 187).

La realidad era muy dura: hambre y miseria. Pero poco a poco iniciaron a trabajar todos los hermanos de Encarnación: José se empleó como secretario del Sindicato Agrícola de Flix, Ramón en la Fábrica Electroquímica y Antonia cuidando niños y ayudando en un bar. En esta situación más estable económicamente, pudieron plantearse afrontar las deudas del padre anteriores a la guerra. «Cuando acabé de pagar, tuve la satisfacción de haber rehabilitado el nombre de nuestro padre — explica José, el hijo mayor — y que nosotros podíamos ir por aquel pueblo (Cretas) sin bajar la cabeza, aunque al regresar a Flix lo hiciera sin un céntimo» (p. 191).

El libro es una excelente investigación microhistórica, la de la familia Riba Muñoz, a través de tres generaciones, realizada con una cuidadosa metodología. Gracias a ella podemos ir del caso particular al general, al incluir unos cuadros históricos, subrayados con un color diverso, en donde podemos enmarcar los acontecimientos que vienen recordados por la familia. Nadie como Encarnita Simoni Riba podía hacer un mejor y sentido relato de esta familia, la suya. Consigue, como ya había hecho Ronald Fraser en *En busca de un pasado. La mansión, Amnersfield, 1933-1945* (Valencia, Institución Alfons el Magnànim, 1987), objetivar la historia particular para hacerla universal. Un trabajo conmovedor que nos ayuda a entender mejor las fracturas entre el bando vencedor y el vencido, enfrentados en la posguerra en un pueblo donde todos se conocen y nada se puede esconder, especialmente uno de los objetivos de los franquistas: la humillación y el sometimiento de los vencidos.

Eulàlia Vega

¿Un fascismo fracasado o el gran superviviente del fascismo? Falangismo y franquismo en una perspectiva internacional

Ferran Gallego, Francisco Morente (eds.), *The Last Survivor. Cultural and Social Projects Underlying Spanish Fascism, 1931-1975*, Brighton/Portland/Toronto, Sussex Academic Press, 2017, pp. 242, ISBN 9781845198763

La larga supervivencia de la dictadura franquista constituyó una de las causas que dificultó el desarrollo de la historiografía contemporánea española, obstaculizando en especial el cultivo de una historia rigurosa sobre los periodos de la Segunda República, la Guerra Civil y, claro está, la Dictadura de Franco. Como es sabido, este hecho resultó en parte compensado por el trabajo de di-

ferentes hispanistas, con frecuencia anglosajones, que durante los años sesenta y setenta se convirtieron en referentes fundamentales para el estudio de los periodos señalados, al lado de algunos españoles que desarrollaban su carrera en otros países. Si hablamos de los campos temáticos del franquismo y el falangismo, es evidente que hemos de citar el influjo de investigadores como Stanley Payne, Juan José Linz o Paul Preston, por poner tres ejemplos variados en su origen y sus enfoques. La historiografía desarrollada en España tras la recuperación de las libertades comenzó su tarea con frecuencia desde el diálogo con autores como los citados, planteando progresivamente nuevos problemas, nuevos enfoques, nuevos temas y nuevas respuestas, y conectando — en ocasiones con cierto retraso, aunque con un notable *aggiornamento* en los últimos años — con las aportaciones internacionales de las últimas décadas sobre el fascismo genérico, las dictaduras, la violencia política, las culturas políticas o la historia de la vida cotidiana.

De este modo, hoy en día contamos con un extenso corpus de buenos trabajos sobre la dictadura franquista y sobre el fascismo hispano, que constituye un terreno pujante de investigación que está generando novedades y debates de gran interés. No solo eso, sino que son cada vez más los investigadores que abordan en sus trabajos el análisis de otros fascismos europeos, que incorporan un fuerte componente comparativo en sus estudios sobre el caso español o que plantean aportaciones al debate conceptual sobre el fascismo, sus bases sociales o los procesos de fascistización (sin ánimo de exhaustividad, podemos destacar a Ferran Gallego, Francisco Morente, Ismael Saz, Francisco Cobo, Alejandro Andreassi, Francisco Veiga, Jesús Casquete o Ángel Alcalde). Y, sin embargo, si uno repasa las monografías o los artículos sobre el fenómeno fascista publicados en el ámbito anglosajón, las referencias al caso español — que sigue siendo tratado como una suerte de añadido periférico — continúan procediendo, en el mejor de los casos, de los citados Payne, Linz o Preston, sin incorporar ni citar casi nunca las aportaciones de la historiografía española de las últimas décadas. Al lado de esa consideración periférica, es sencillo encontrar la principal causa de ello: los contemporaneístas españoles apenas publicamos en inglés y lo que no se publica en esa lengua permanece casi oculto en los principales debates internacionales.

Por ello resulta fundamental que la historiografía hispana dé a conocer sus aportaciones con publicaciones como esta que reseñamos, *The Last Survivor*. No resulta casual, además, que haya sido editada en la meritoria colección *Sussex Studies in Spanish History*, dirigida por Nigel Townson, que viene publicando excelentes monografías y estudios colectivos sobre la historia española del siglo XX, tanto de hispanistas como de autores peninsulares — si es que tiene sentido continuar con la distinción. Este libro colectivo ha sido coordinado por Ferran Gallego y Francisco Morente, dos historiadores cuya larga dedicación al estudio de los fascismos, en especial de la cultura fascista — sea que hablemos de nacionalsocialismo, fascismo italiano o falangismo — es sobradamente conocida y que nuclean uno de los grupos de investigación más relevantes sobre el tema en la Universitat Autònoma de Barcelona. Con el objetivo de mostrar algunas de las investigaciones recientes relativas al falangismo y a la dictadura franquista, reúnen a un variado conjunto de especialistas, tanto profesores consolidados

de diferentes universidades como investigadores doctorales y postdoctorales. Como es obvio, resulta difícil recoger en detalle en el espacio de una reseña cada una de las aportaciones de una obra colectiva que trata temas tan diversos, por lo que nos limitaremos a exponer los elementos interpretativos generales y una escueta síntesis del contenido de los diferentes capítulos.

El enfoque de la obra es presentado en una elaborada introducción que los editores, Gallego y Morente, centran en «las peculiaridades del fascismo español», siendo preciso aclarar que se refieren a sus condiciones específicas, alejándose de una visión excepcionalista de la historia de España respecto del contexto europeo. Frente a una narrativa del pasado nacional que incidía en los elementos de continuidad y arcaísmo, de la cual derivaba un análisis de la crisis de los años treinta en clave interna y la separación entre la contrarrevolución hispana y el fascismo, contraponen el resultado de la revisión historiográfica de los últimos tiempos, de la que emerge la visión de un país inserto en los procesos de modernización de su tiempo y el cuestionamiento del tópico sobre la debilidad del falangismo. Partiendo de tales bases, plantean netamente la relevancia del fascismo en la construcción del “Nuevo Estado” y también la persistencia a lo largo de la dictadura de elementos sustanciales procedentes de la era de los fascismos, pese a los cambios experimentados. En este sentido, el franquismo debe ser entendido — señalan — como una experiencia más en el desarrollo del fascismo europeo y, por tanto, como parte integrante del debate sobre el fascismo en su conjunto. Los Autores explican su noción del fascismo, que incorpora la relevancia de sus componentes culturales y simbólicos, pero también los institucionales, políticos y estratégicos, y que concibe el fenómeno fascista como inseparable de los proyectos contrarrevolucionarios de la Europa de entreguerras. A partir de ahí, la aplicación al caso hispano les permite subrayar la relevancia del proceso de fascistización y de la Guerra Civil como procesos constituyentes del fascismo español, que incorporó en su síntesis un notable contenido católico, así como el importante papel del falangismo a lo largo de la dictadura. Se trata, en suma, de aspectos que remiten a la línea de investigación e interpretación que vienen desarrollando ambos Autores y para la que conviene recordar en especial el extenso estudio de Gallego *El evangelio fascista. La formación de la cultura política del franquismo (1930-1950)*, pero que también están en relación con la renovación general de los enfoques sobre el tema que — sin entrar en los matices y en los diversos planteamientos existentes — puede observarse en el importante volumen coordinado por Miguel Ángel Ruiz Carnicer *Falange. Las culturas políticas del fascismo en la España de Franco (1936-1975)*.

Las aportaciones incluidas en la obra plantean el análisis de diferentes cuestiones relacionadas con la historia de la dictadura y, en algún caso, de sus antecedentes políticos. Podríamos distinguir un primer bloque centrado en el pensamiento y el proyecto de los fascistas españoles, con los capítulos escritos por Ferran Gallego, Francisco Morente y Nicolás Sesma. Gallego condensa su análisis del periodo de formación de Falange entre 1931-1936, planteando una interpretación que cuestiona alguno de los tópicos habituales de la historiografía sobre el falangismo, en especial los que inciden en su marginalidad anterior a la guerra, su desnaturalización durante el conflicto y su neta subordinación

en el seno de la dictadura franquista. Subraya la necesidad, por el contrario, de entender el falangismo en el contexto social y político de una derecha radical inmersa en un proceso de fascistización y de valorar los factores que permitieron a Falange convertirse en eje de la movilización contrarrevolucionaria durante la Guerra Civil, momento en el que se culminó el proceso constituyente del fascismo español.

Por su parte, Morente aborda la idea de una «universidad nacionalsindicalista» elaborada por los intelectuales falangistas durante la República, la guerra y los primeros años de la dictadura, enmarcada en el interés de los fascistas — como en Alemania o Italia — por crear un “nuevo hombre” a través de la socialización de la juventud. Este análisis de las concepciones falangistas, en contraste con los planteamientos clericales, le permite mostrar la relevancia de las aportaciones nacionalsindicalistas en la Ley de Ordenación de la Universidad de 1943 y el carácter fascista del modelo universitario del primer franquismo, con notables similitudes con la universidad italiana del *ventennio*.

El afán renovador del falangismo se expresó también en un «proyecto de modernización autoritaria», en términos de Sesma, quien explica en su capítulo algunas de las muestras del mismo. Este proyecto se puso de manifiesto tanto en la cooptación de antiguos becarios de la Junta de Ampliación de Estudios como en el discurso modernizador construido en la revista *Escorial*, uno de los principales focos de elaboración y expresión de la intelectualidad falangista, donde se puede observar la atención a la innovación tecnológica y al desarrollo industrial, que debían permitir a España participar en la guerra y conquistar sus aspiraciones imperialistas.

El capítulo de Julio Ponce sobre la estructura política y administrativa de la dictadura se aleja de la perspectiva interpretativa dominante en la obra. Ponce centra su foco en las continuidades observables en la estructura estatal, analizando en especial las administraciones locales y el pensamiento desarrollado en torno a las mismas. Su conclusión es que el llamado “Nuevo Estado” tuvo en realidad poco de lo primero, al mantener las estructuras centralizadas procedentes del Estado Liberal, sobre las que se llevaron a cabo algunas reformas administrativas desde mediados de los años cincuenta.

Los dos apartados siguientes, en cambio, se integran en mayor medida en el enfoque más habitual en esta obra, que enfatiza la relevancia de la componente falangista — es decir, fascista — en la dictadura. Guillermo Marín Casado e Iñaki Fernández Rubio ofrecen una mirada comparada sobre las publicaciones relacionadas con las políticas de bienestar en Italia y España durante los años cuarenta, constatando que fueron concebidas como herramientas de los objetivos totalitarios por el fascismo italiano y el franquismo, si bien el desenlace de la guerra mundial obligó a cambios en la manera de defender y conceptualizar estas políticas.

A continuación, Javier Muñoz Soro ofrece una aproximación al origen, los objetivos y la experiencia del Servicio Universitario del Trabajo (SUT), iniciativa por la que pasaron más de 13.000 estudiantes a lo largo de los años cincuenta y sesenta. Su trabajo enlaza con el de Morente, pues el SUT reflejaba los objetivos del falangismo y del catolicismo social en torno a la creación del “nuevo hom-

bre” y a la colaboración de clases. En todo caso, la experiencia también favoreció que muchos estudiantes adquiriesen conciencia de la explotación y la miseria de las clases populares y que buscasen nuevos referentes culturales, en un camino que llevó a una parte de ellos a la militancia en la izquierda antifranquista.

La interacción entre franquismo y oposición aparece igualmente en el trabajo aportado por Emilio Grandío Seoane sobre las narrativas de reconciliación nacional en los años cincuenta. Grandío explora la capacidad del aparato franquista para adaptarse respecto de algunos de los nuevos discursos generados en el marco de la Guerra Fría y de la apuesta europeísta — o más bien “occidentalista” — de una parte de la disidencia.

Por último, Olga Glondys analiza la implicación en la lucha antifranquista de redes internacionales como el Movimiento Europeo y el Congreso por la Libertad de la Cultura, con sus órganos españoles. Estas plataformas internacionales de corte europeísta y atlantista favorecieron el diálogo entre los grupos del interior y del exilio, contribuyendo a la circulación de ideas y a la actividad de grupos antifranquistas liberales, moderados o socialistas, por lo cual considera que debería tenerse en cuenta su contribución a la transición democrática en España.

Tanto por las temáticas abordadas, como por el rigor de los análisis expuestos, nos encontramos ante una obra interesante y recomendable, que plantea perspectivas sugerentes, aunque se pueda discrepar de algunas conclusiones. Genera algunas dudas, por ejemplo, que las continuidades formales en las instituciones y el férreo centralismo de la dictadura, elementos que Ponce argumenta como líneas de continuidad con el pasado, puedan separarse del cambio fundamental que implica el extremado grado de control de los poderes locales y de su personal político desde los aparatos centrales del Estado y del Movimiento, aspectos que han llevado a algún especialista a hablar de una auténtica refundación de las instituciones locales (Martí Marín). Más globalmente, *The Last Survivor* comparte uno de los puntos débiles de muchos trabajos colectivos, su carácter poco sistemático, constituyendo una suma de aportaciones muy variadas, más que un proyecto organizado en torno a varios ejes bien definidos relativos a las principales vertientes de la historia de la dictadura.

Como decía al inicio de esta reseña, la publicación de esta obra en inglés constituye en sí misma una excelente noticia y debe ser un aliciente para continuar presentando a los lectores y académicos anglosajones las aportaciones más recientes de la historiografía sobre el franquismo. Desde su título, la obra plantea una apuesta decidida por contestar la interpretación que ha pretendido ver en el falangismo un “fascismo fracasado”, como resultado inevitable del atraso y del fuerte arcaísmo que habrían caracterizado a la sociedad española de los años treinta, y como consecuencia ven a la dictadura franquista como un régimen “tradicional” y “conservador” al margen de los estados fascistas de la época. Son ya cada vez más los análisis que vienen desmintiendo tal argumentación, insertando la economía, la sociedad, la cultura y la política españolas en el contexto europeo de su tiempo, así como poniendo de manifiesto la importancia de la cultura política del fascismo español, la relevancia de la movilización nucleada

por Falange durante la Guerra Civil y la función de primer orden desempeñada por el partido único en el seno de la dictadura. De este modo, se podría plantear si el fascismo español no fue más bien el superviviente más exitoso y longevo de la era de los fascismos, aunque permanece la dificultad para interpretar la evolución del falangismo, así como del régimen en su conjunto, en un mundo tan diferente como el que se abrió paso desde 1945.

Julián Sanz Hoya

Rivoluzione e ruoli di genere. I racconti di vita delle anarchiche spagnole tra Repubblica, Guerra civile ed esilio

Eulàlia Vega, *Pioniere e rivoluzionarie. Donne anarchiche in Spagna (1936-1975)*, Milano, Zero in Condotta, 2017, pp. 318, ISBN 978-8895950-49-5

Questo libro, come spiega l'Autrice nella introduzione, nasce in seguito alla pubblicazione nel 2004 della sua tesi di dottorato sulla CNT negli anni della seconda repubblica e dalle sue considerazioni successive su un limite importante che aveva riscontrato nel suo lavoro (*Entre revolució i reforma. La CNT a Catalunya, (1930-1936)*, Lleida, Pagès Editor, 2004). Le donne infatti, dalla sua storia della CNT, erano quasi assenti. L'Autrice ha così cercato di superare questo limite, andando a cercare e facendo parlare le protagoniste di quella stagione di lotte e utopie politiche. Questo lavoro infatti raccoglie le interviste a undici donne con una lunga esperienza alle spalle di vita quotidiana e di lotta in seno alle organizzazioni anarchiche, spagnole e catalane. Il lavoro è stato completato con tre interviste, raccolte da altri ricercatori, e una sempre condotta dall'Autrice ma al di fuori da questo progetto. Si trattava di donne che nel periodo in cui le interviste erano state fatte, avevano già superato i novanta anni, la cui esperienza in seno alle organizzazioni sindacali e politiche libertarie era a volte iniziata prima della guerra, in periodo repubblicano. Le famiglie di alcune di esse avevano patito la repressione durante gli anni della dittatura di Primo de Rivera, altre si erano avvicinate all'anarchismo nel momento del grande rivolgimento dell'ordine sociale tradizionale seguito allo scoppio della guerra. L'autrice segue la loro esperienza fino al 1975, anno della morte di Franco e dell'inizio del processo di transizione, talvolta anche dopo. Il libro è uscito per la prima volta nel 2010 in spagnolo per Icaria Editorial di Barcellona, questa è l'edizione italiana, curata dalla storica editrice del movimento libertario Zero in Condotta. Il suo è un lavoro che vede pochi precedenti nell'editoria italiana, solitamente poco attenta a questi temi. Ricordo qui di Isabella Lorusso *Spagna '36. Voci dal POUM*, Vicopisano (Pi), Ibiskos Editrice Risolo, 2010, con interviste a numerose donne che allo scoppio della Guerra civile avevano militato nel partito, fatte negli anni Novanta con uguale passione.

Si tratta pertanto di un libro di storia orale, che vuole muoversi all'interno di una precisa prospettiva di genere. Come osserva nel suo prologo Anna Aguado, dell'Università di Valencia, intrecciare storia e memoria è fondamentale per chi

vuole scrivere la storia delle classi subalterne. L'Autrice lo fa in modo che siano le protagoniste a far emergere identità che non sono solo quelle tradizionalmente assegnate alle donne. Ad esempio identità di lavoratrici in grado di mettersi in relazione con culture e organizzazioni del movimento operaio. Eulàlia Vega mette però subito e giustamente in guardia contro l'abuso e la distorsione della storia orale comune a tante ricostruzioni giornalistiche, insistendo sullo statuto scientifico della stessa, una disciplina che non si pone tanto il compito di accertare i fatti ma la percezione che gli stessi hanno avuto sulle persone intervistate (pp. 18-19). L'autrice indaga in questo modo lo specifico della militanza femminile, partendo dall'ipotesi che le donne abbiano avuto una debole presenza pubblica perché il ruolo che era stato loro socialmente assegnato nella vita privata, nella vita quotidiana, domestica, glielo aveva impedito (p. 16). La divisione dei ruoli in famiglia è un tema che percorre tutto il libro, un problema che alla fine le protagoniste risolvono ciascuna a suo modo. Vega le definisce pioniere e rivoluzionarie, perché hanno avuto per prime il coraggio di mettere in discussione la divisione dei ruoli, ma anche rivoluzionarie perché si sono battute per la giustizia sociale.

L'Autrice non presenta le interviste delle singole protagoniste nella loro unità, seguendo dall'inizio alla fine ciascun racconto, ma le scompone e le riaggrega per periodo storico. Passano così forse in secondo piano i legami tra le varie parti della biografia delle singole intervistate, tra il prima e il dopo di ciascuna biografia, ma emerge bene il contesto in cui le singole esperienze si svolgono ed è possibile per ciascun arco di tempo metterle a confronto.

Emergono così in primo luogo i racconti dell'infanzia e della prima giovinezza delle nostre protagoniste. Si tratta di donne in parte nate a Barcellona e in Catalogna, in un ambiente di tradizionale presenza anarchica, in parte immigrate. In questo modo l'Autrice vuole sfatare l'opinione fatta propria da alcuni storici che l'anarchismo catalano non fosse autoctono ma importato in particolare dalle regioni del sud. Tutte iniziano a lavorare ancora giovanissime (fatto comune all'epoca) per sostenere l'economia familiare, e dunque la loro adolescenza è molto breve. Il loro avvicinamento alle idee anarchiche avviene sia in conseguenza della tradizione familiare che frequentando gli ambienti dei lavoratori e rispondendo così alla loro curiosità e volontà di giustizia sociale. Emergono dai racconti le esperienze positive, a volte entusiasmanti, fatte negli anni della Seconda repubblica attraverso la rete di associazioni create allora dal movimento libertario. Associazioni che riguardavano un amplissimo arco di temi sia politici e sindacali sia culturali, dal vegetarianesimo al femminismo al naturismo all'escursionismo all'anticlericalismo, nel tentativo proprio allora di tutte le organizzazioni operaie di creare un uomo nuovo, di riempire di contenuti tutti gli aspetti della vita. Le intervistate raccontano di avere potuto finalmente studiare negli atenei libertari, nelle scuole laiche e razionaliste fondate allora, di avere sperimentato le prime forme di attività politica nei gruppi di affinità. Dividendosi in ogni modo sull'opportunità o meno di usare la violenza nella lotta sindacale e politica.

Interessanti sono le osservazioni attorno alla nascita di *Mujeres Libres* e al dibattito che si è sviluppato allora sull'utilità o meno di una associazione che

riunisse esclusivamente le donne. Un discreto numero delle nostre protagoniste infatti riteneva che l'obiettivo era di avere presenza e protagonismo in seno a organizzazioni miste, che riunissero sia uomini che donne, anche se alla fine riconoscono che forse *Mujeres* era stata la risposta giusta. Va ricordato che un dibattito analogo ha interessato anche il movimento femminile italiano; due voci importanti come Teresa Noce e Rita Montagnana ad esempio avevano idee diverse in merito.

La rivoluzione scoppiata nel luglio del 1936, dopo il fallimento del colpo di stato militare, rappresenta per tutte un momento importante per assumere incarichi e svolgere compiti di responsabilità al pari degli uomini, sia armi alla mano nelle milizie, più spesso in una serie di mansioni e attività nelle retrovie talvolta di grande importanza, vissute tutte con orgoglio. La guerra è il momento della raggiunta autonomia personale, finiscono storie d'amore e altre iniziano sulla base della pratica del "libero amore" inteso come unione priva di vincoli legali e basata solo sul sentimento. Alcune accennano alla legge sull'aborto approvata dalla Generalitat nel dicembre 1936, notando come ebbe scarsa rilevanza per il boicottaggio dei medici (pp. 149-151). Molte riportano con evidente fastidio i luoghi comuni diffusi al momento dell'esclusione delle donne dai servizi armati nell'esercito, con i decreti di militarizzazione dell'ottobre 1936. In particolare che le donne fossero state allontanate dalle formazioni perché potevano causare con i loro comportamenti sessuali una diffusione di malattie veneree in grado di produrre perdite maggiori delle pallottole franchiste tra i soldati (pp. 130-131).

Poco è dedicato ai fatti di maggio 1937, le interviste esprimono soprattutto delusione. Molto spazio invece i racconti dedicano all'amarezza e alle difficoltà della ritirata e dell'esilio in Francia o alla paura e alla repressione patite di chi rimane in Spagna dopo la conclusione della guerra. Da un lato emerge la durezza dell'esilio francese, in particolare la mancanza di umanità che ha caratterizzato l'accoglienza nella vicina repubblica anche se talvolta la popolazione di piccoli comuni ha dimostrato grande solidarietà con gli esuli (es. p. 197). Va ricordato che molte delle intervistate conoscevano il francese perché la famiglia era andata esule per ragioni politiche durante la dittatura di Primo de Rivera oppure era emigrata per lavoro in quella nazione nei primi anni del secolo. Il momento della ritirata e dell'esilio segna però per molte di loro una svolta importante sul piano personale: in molti casi si formano o si consolidano coppie e nascono figli, fatti che completano la vita personale e affettiva di queste donne nonostante la situazione drammatica che si trovavano a vivere. Non a caso molte delle intervistate, quando viene loro chiesto quale fosse stato il momento più bello della loro vita, parlano della relazione d'amore durata a lungo con i loro compagni. Nessuna rigetta le idee, le convinzioni della giovinezza, l'anarchismo viene vissuto e presentato in età matura come rispetto integrale delle persone, degli affetti, delle stesse idee degli altri, come solidarietà attiva con i più deboli, ma anche opposizione totale alla violenza e alla tirannia.

Quasi tutte le nostre protagoniste infatti continuano la loro militanza dopo la guerra, in Francia ma anche direttamente in Spagna, in forma clandestina, finendo anche incarcerate e picchiate. Vivono con fastidio — mi pare di capire — le polemiche interne alla CNT sia in esilio che dopo la morte di Franco tenendosi

al margine del dibattito. Il problema della divisione delle mansioni casalinghe all'interno della famiglia è un problema che trova soluzioni singole e personali in ciascun caso. È singolare l'ultima intervista, dove la protagonista senza rinunciare alle idee di un tempo, racconta di aver fatto scelte piuttosto tradizionali (abbandona il lavoro per stare a casa alla nascita del figlio). In questo caso l'anarchismo è declinato come rispetto anche di decisioni poco rivoluzionarie quando sono state veramente libere.

Marco Puppini

La Spagna e la battaglia sulla memoria storica. Guerra civile, franchismo, Transizione

Sebastiaan Faber, *Memory Battles of the Spanish Civil War. History, Fiction, Photography*, Nashville, Vanderbilt UP, 2018, pp. 241, ISBN 978-0-8265-2179-8

Sebastiaan Faber è professore di *Hispanic Studies* presso l'Oberlin College (USA). Le sue pubblicazioni spaziano dalla critica letteraria alla storia della cultura, di cui è un esponente autorevole nel campo degli studi sulla Guerra civile spagnola e l'esilio franchista. Tra i suoi libri ricordiamo *Exile and Cultural Hegemony* (Vanderbilt UP, 2002) e la curatela di *Contra el olvido. El exilio español en Estados Unidos* (Instituto Franklin de Estudios Norteamericanos e Universidad de Alcalá de Henares, 2009).

Memory Battles of the Spanish Civil War si apre con un prologo che lascia chiare quali siano le intenzioni dell'Autore. Come da tradizione nella ricerca nordamericana, le *research questions* che muovono la scrittura sono esplicite:

How have history, fiction, and photography shaped Spanish memory? How has democratic Spain dealt with the legacy of the Civil War, the Franco dictatorship, and the Transition? And how have academics, writers, filmmakers, photographers, and journalists in Spain and elsewhere engaged with a collective process that is central to the country's future as a unified, functioning democracy? (1)

Il campo di studio di Faber, la memoria storica, è trasversale e l'Autore vuole anche offrire al lettore una riflessione sul lavoro accademico e il suo effettivo impatto nella vita fuori dalle mura universitarie. Di fatto, il prologo si sviluppa interamente su questa seconda linea, ripresa poi dall'epilogo finale che presenta un progetto di lavoro, "Contratiempo", che ha lo scopo di creare un legame tra lo *scholar* e la strada sui temi della memoria della Guerra civile e del franchismo nel quartiere di Lavapiés, a Madrid.

Il corpo del saggio è organizzato in cinque parti. La prima parte verte sulla narrazione per immagini della Guerra civile, in particolare sull'uso della fotografia a scopo propagandistico e la sua conseguente manipolazione. Faber porta il lettore nell'universo di fotografi come Capa, Chim e Taro, mostrando come lo

stesso significante (la fotografia) possa assumere diversi significati a seconda del suo utilizzo da parte di uno schieramento (repubblicano) o l'altro (nazionale).

La seconda parte entra nel cuore della discussione di Faber e vede il raffronto tra Memoria e Storia. L'autore si confronta con lo storico Santos Juliá polemizzando su due punti in particolare: 1) la differenza tra Storia e Memoria; 2) il giudizio sulla Transizione democratica che da questa differenza consegue. Nel primo caso, Faber contesta a Juliá la distinzione netta che l'autore spagnolo fa tra il lavoro dello storico, che riporta fatti asettici avvenuti nel passato, e la Memoria, che sarebbe l'insieme di ricordi del passato di singoli individui. Dalla parte di Faber si schiera, con ragione, Hayden White e la sua teoria sulla narrazione storica esplicitata ormai oltre trent'anni fa in *Metahistory*. Nel secondo caso, invece, il lettore percepisce il giudizio negativo di Faber nei confronti della Transizione, mentre Santos Juliá la considera esemplare. Si tratta di una discordia che pone i due studiosi in due schieramenti intellettuali opposti e che influenza il giudizio di Faber anche oltre il consentito, come vedremo in seguito. Se Santos Juliá ha una posizione endogamica e ascrivibile a quella della élite socialista che ha fatto e vissuto la Transizione, Faber assume una posizione lineare con il discorso ideologico del partito politico Podemos, anche se Pablo Iglesias ha fortemente sfumato la sua posizione nel corso del recente dibattito parlamentare sulla mozione di sfiducia nei confronti del Governo di Mariano Rajoy. Questa seconda sezione pone, infine, le basi metodologiche per la parte che segue, occupata dai capitoli 5 e 6 in cui l'Autore dà la parola prima agli storici (Gabriel Jackson, Ángel Viñas, Paul Preston, Helen Graham e Pablo Sánchez León) e, poi, a chi lavora fuori dall'accademia sullo spinoso tema della Memoria Storica (Francisco Ferrándiz, Emilio Silva, Gervasio Sánchez, Montse Armengou). I cinque storici concentrano la loro attenzione sul lavoro, spesso non semplice, dello storico della Guerra civile in un Paese in cui le istituzioni hanno scelto di dimenticare. Particolarmente interessante, il punto di vista di Gabriel Jackson, Paul Preston e Helen Graham, che da anglossassoni guardano al passato della Spagna con occhio diverso rispetto agli iberici Ángel Viñas e Pablo Sánchez León.

La quarta parte, in linea di continuità con la terza, è dedicata a tre saggi dello stesso Faber su tre intellettuali spagnoli contemporanei che si sono occupati di Guerra civile e Memoria Storica: Andrés Trapiello, Gregorio Morán e Antonio Muñoz Molina. Duramente critico con il primo, benevolo con il secondo e sostanzialmente neutrale con il terzo, Faber ha l'onere e l'onore di fornire tre modi diversi di focalizzare il tema della memoria collettiva in Spagna. Si tratta, in sintesi, di un confronto che potrebbe aprire a una linea di ricerca fruttifera.

L'ultima sezione è dedicata interamente alla finzione letteraria sulla Guerra civile spagnola, il franchismo e la Transizione. I capitoli 10 e 11 sono speculari alla seconda parte del libro e rappresentano una premessa metodologica in cui l'autore ripercorre brevemente i principali autori iberici della Guerra civile (cap. 10) e cerca di riflettere sul ruolo degli accademici e sulla rilevanza dei loro studi letterari nel campo d'interesse del testo (cap. 11): la Memoria Storica. Nel decimo capitolo, Faber spiega brevemente la teoria della filiazione/affiliazione letteraria attraverso la quale, in parte, nei capitoli finali si occuperà di Javier Marías (cap. 12) e Javier Cercas (cap. 13). Il metodo è una proposta lodevole,

seppure insidiosa, dello stesso Faber e mutuata da altri autori del campo delle *humanities*. Si spiega con un esempio che lo stesso ispanista olandese porta a collazione: il protagonista di *El corazón helado* di Almudena Grandes, Álvaro Carrión, è il figlio di un gerarca franchista. A un certo punto della sua vita è costretto a rivedere questo legame *filiale* (biologico) in quanto scopre che il padre si era impossessato forzosamente dei beni confiscati a una famiglia repubblicana nei confronti della quale sente un' *affiliazione* (libera scelta) politica, etica e ideologica. La tensione narrativa si agglutinerebbe, quindi, attorno allo scontro tra i due poli di 'fedeltà' del protagonista: quello biologico (filiazione) nei confronti del padre e quello ideologico (affiliazione) nei confronti della famiglia repubblicana.

Chiude il libro un epilogo che idealmente riprende il prologo iniziale. Il corpo delle note è appropriato, informativo e completa la dissertazione principale. La bibliografia è corposa, aggiornata e rappresenta uno strumento di consultazione utile al ricercatore per approfondire i temi toccati, anche qualora ci si trovi in disaccordo con Faber. Tuttavia, a nostro avviso, mancano alcuni riferimenti importanti, soprattutto in merito alla Transizione, quali le ricerche di Ferrán Gallego, quelle di Giulia Quaggio e quelle, cruciali, sul ruolo degli intellettuali durante la Transizione di Paul Aubert. Chiude un indice dei nomi che facilita la localizzazione di un determinato autore/personaggio storico nel testo.

Scritto in un inglese accademico di facile lettura, curiosamente in *Memory Battles of the Spanish Civil War* il punto di forza e quello di debolezza sostanzialmente coincidono. Gli stimoli maggiori arrivano, infatti, dalle questioni metodologiche che Faber mette in discussione, sia per quanto concerne la ricerca storica (Storia vs. Memoria), sia per quanto riguarda quella letteraria (filiazione/affiliazione). In particolare nell'ambito letterario, che l'Autore domina con maggiore consapevolezza, è apprezzabile il tentativo di ricerca di nuovi percorsi critici che possano emancipare la letteratura sulla Guerra civile e il franchismo dai parametri utilizzati per altri sottogeneri letterari, come per esempio il romanzo sull'Olocausto, e che sono risultati parzialmente inadeguati. Tuttavia, sia per un verso che per l'altro, il lavoro di Faber sembra essere costantemente condizionato da un (pre)giudizio ideologico aprioristico che ne inficia, in parte, il risultato finale. Nella seconda parte, infatti, è evidente la strategia di difesa della propria posizione sulla Transizione (legittima, per quanto discutibile) attraverso la confutazione della teoria di un altro accademico, Santos Juliá.

Gli argomenti di Faber sulla Transizione, da un punto di vista strettamente storico, risultano deboli. L'Autore riporta a più riprese l'esempio dei processi di Norimberga, ma non sembra considerare il fatto che, in Spagna, a differenza della Germania, non fu possibile celebrare un giudizio simile in quanto risultò vincitore l'alleato di quelli che furono mandati alla sbarra nei giudizi del 1945 e 1946: la guerra in Spagna iniziò una dittatura, al contrario di Germania e Italia dove la neutralizzò. Ancora più importante è il fatto che i processi di Norimberga non furono una questione interna tedesca, ma un fatto giudiziario internazionale: gli otto giudici che componevano il tribunale erano due britannici, due statunitensi, due francesi e due sovietici. La Germania era, in quel momento, uno Stato a sovranità estremamente limitata e l'ingerenza (legittima) degli Alleati in

quel frangente fu la principale ragione per la quale i processi di Norimberga si poterono celebrare con successo. Non si possono, perciò, ascrivere a un percorso di pacificazione interna, ma piuttosto a una resa dei conti del mondo occidentale con la Germania nazista. Oppure, sorprende che Faber si limiti, negli esempi di restaurazione democratica, oltre a quello citato, ai casi interni all'ispanismo (Argentina e Cile), ignorando quello italiano e, questo, nonostante i costituenti spagnoli avessero tratto forte ispirazione dalla nostra costituzione repubblicana. In questo senso, quindi, l'Autore sembra ignorare che la legge d'amnistia spagnola non rappresenta un *unicum* nella storia d'Europa, basti vedere l'amnistia Togliatti del 1946 in Italia, che pure ha sollevato perplessità (si veda, per esempio, il libro divulgativo di Mimmo Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 1946. Colpo di spugna sui crimini fascisti*, pubblicato da Feltrinelli nel 2006).

A nostro avviso, l'errore di Faber è quello di giudicare un processo storico complesso (la Transizione) senza considerare la contingenza storica, e internazionale, in cui si è verificato. O, per dirla con Francisco Ayala (*De la preocupación de España*, 1961), Faber contempla il passato attraverso gli effetti di ricaduta sul presente, in un giudizio *a posteriori*. Il confronto con altri casi di transizione da una dittatura alla democrazia è, peraltro, condotto con poco rigore.

La Transizione non è certo perfetta, anzi, ma, forse, gli errori più che negli anni tra il 1975 e il 1982, si commisero nel lungo periodo, quando si decise di non rompere quel *pacto del olvido* (vigente sul piano, soprattutto, giuridico e politico, ma non culturale) che continua a essere, disgraziatamente, in essere. Tuttavia, Faber ha ragione nel giudicare i crimini di Franco come crimini contro l'umanità e, quindi, giudicabili secondo il diritto internazionale in materia; come ha ragione che un processo, seppur simbolico, potrebbe aiutare la Spagna a uscire dal proprio passato e affrontare il futuro con maggiore serenità (anche se la recente crisi catalana dimostra che vi sarebbero parecchie insidie). Altresì, l'Autore ha ragione nel momento in cui afferma che la continuità tra franchismo e democrazia è un fatto evidente. Tuttavia, non si sofferma sulle motivazioni storiche per le quali la rottura non si produsse e che, paradossalmente, spiega, tra gli altri e in maniera accessibile al grande pubblico, Javier Cercas in *Anatomía de un instante*: lo Stato franchista venne smantellato dal parlamento franchista, che aveva eletto un governo guidato da un franchista, Adolfo Suárez, nominato da un re designato da Franco che decise di disattendere le consegne del dittatore e provare a portare la Spagna nella modernità. L'insistenza nel non vedere (e non giudicare) le ragioni storiche che non hanno potuto produrre una rottura netta con il regime di Franco o che hanno portato al restaurarsi di una monarchia, è un ostacolo al superamento dei traumi del passato uguale se non maggiore dell'*olvido* che circonda la dittatura. E nella comprensione di queste ragioni storiche, che non escludono una qualche forma di giustizia tardiva nei confronti delle vittime del regime, la responsabilità di una parte del mondo accademico è evidente.

Da un punto di vista letterario, nei due capitoli che chiudono il libro, il giudizio sulle opere analizzate è anzitutto mediato dal giudizio etico-ideologico sugli autori, Javier Marías e Javier Cercas. La mediazione di questo *a priori* si amplifica nel momento in cui i romanzi dei due scrittori non vanno nella direzione ideologica gradita a Faber, il quale sembra basare le sue conclusioni a partire

da un determinismo che è, in ultima analisi, poco rigoroso e inadeguato a un contesto neutro come quello accademico. Nei confronti di Cercas, inoltre, sembra valere di più il suo ruolo di opinionista sul quotidiano *El País* che il valore estetico di romanzi come *Anatomía de un instante* e *El impostor*.

In conclusione, *Memory Battles of the Spanish Civil War* è un saggio controverso e polemico, com'è abituale in Faber. Ha il pregio di essere accessibile anche al lettore non abituato al linguaggio accademico e allo stesso tempo dà allo studioso che si occupa di Memoria Storica una serie di stimoli che lo obbligano a una riflessione approfondita non solo sulla sua materia, ma anche sul metodo di ricerca che normalmente utilizza. Dalla lettura del libro, certamente emerge con evidenza che le barriere tra settori disciplinari nello studio della Guerra civile spagnola, del franchismo e della Transizione costituiscono un limite. Probabilmente, il merito di questo saggio è quello di evidenziare che l'approccio interdisciplinare (con la collaborazione di studiosi provenienti da diversi ambiti) e l'apertura dell'accademia al mondo esterno sarebbe l'unica via per poter finalmente aprire uno spazio di dibattito e confronto che porti la Spagna a fare pace con il suo passato e cicatrizzare quelle ferite che a ogni sussulto riprendono a sanguinare.

Alessio Piras